

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Tempo e solidarietà

LIVIA TURCO

Ad Avezzano, una provincia dell'Abruzzo, nei prossimi mesi verrà insediato un nuovo impianto industriale: la Texas Instrument, che dovrà assumere 1000 dipendenti. I sindacati, in modo unitario, non hanno concesso l'autorizzazione. La ragione è molto semplice: le condizioni in cui si troverebbero i lavoratori e le lavoratrici dovrebbero essere le seguenti: 12 ore consecutive di lavoro, da mezzogiorno a mezzanotte, per 4 giorni la settimana, per di più a ciclo continuo. Ritmi di lavoro e tempi di vita coreani. Per di più sostenuti da ingenti trasferimenti di risorse da parte dello Stato. Il messaggio è chiaro: si può investire nel Mezzogiorno, le donne possono anche trovare lavoro, a patto che si accettino come indiscutibili e razionali i tempi e le condizioni dell'impresa; e che lo Stato finanzia le medesime senza chiedere contropartite e senza esercitare controlli. A Torino i vescovi hanno sottoscritto un documento a difesa del riposo festivo, dove sono contenute affermazioni importanti: «Anche l'uso del tempo contribuisce alla qualità della vita. Nell'attuale "economia di mercato", il tempo è denaro per cui tutto nella vita è riferito all'impegno economico dell'uso del tempo libero. È ritenuto valido solo quello che favorisce le possibilità economiche... Questa concezione del tempo che si diffonde nei paesi sviluppati non ci può lasciare indifferenti... Alle forze politiche ricordiamo che un problema di tale gravità non può essere lasciato alla sola contrattazione tra le parti sociali, ma vi debba essere, a tutela del cittadino, la presenza attiva dello Stato».

Dunque, con la nostra proposta di legge d'iniziativa popolare «Le donne cambiano i tempi e con i progetti di riorganizzazione degli orari avviai in alcune città, abbiamo colto nel segno: rispetto ad un disagio molto diffuso dovuto alla invisibilità delle città basate sul caos, sulla fretta, sulla velocità dello Stato».

Ma abbiamo colto nel segno anche rispetto a questioni attinenti le prospettive, il futuro della nostra società. Come si governa, ad esempio, la domanda di flessibilità da parte delle imprese in relazione a quelle poste dalle donne e dagli uomini? Come non constatare che proprio l'uso della flessibilità indica modelli di società tra loro diversi? Ed allora, come è possibile non delineare una scala di priorità e di valori attorno a cui ridefinire la città e l'organizzazione della vita?

Di fronte a tali interrogativi, la nostra proposta di legge conferma il suo valore. Altro che utopia astratta e costosa! È la dimostrazione che, senza la forza che scaturisce dalla definizione degli scenari possibili non è possibile sortire alcun risultato concreto.

Non dovrebbe riflettere, proprio su questo punto, i dirigenti sindacali, di fronte alle difficoltà della scadenza contrattuale? Per uscire da una situazione difensiva rispetto all'orario di lavoro non si dovrebbe avere il coraggio di proporre la questione dell'orario dentro una diversa concezione del tempo, e quindi dentro politiche che contestualmente agiscano sull'orario di lavoro, sulla riforma del Welfare, sulla formazione, sull'organizzazione degli orari e dei servizi nella città?

Occorre che la raccolta delle firme attorno alla proposta di legge popolare solleciti la costruzione di un vero e proprio movimento per rendere più umani i tempi di vita. Un movimento ideale e culturale, ma anche contrattuale e vertenziale.

Una contrattualità e vertenzialità che proponga ai consigli comunali la costruzione di progetti per la riorganizzazione degli orari della città (come sta avvenendo a Modena, Reggio Emilia, Siena) e che incida nelle piattaforme sindacali unitarie delle donne: per questo sono importanti le esperienze dei Consigli delle donne che stanno sorgendo a Verona a Genova, a Catania, a Roma, a Terni. Questa iniziativa delle donne attorno alla vivibilità dei tempi ci sollecita considerazioni che si attagliano alla campagna elettorale in corso.

Esso ci parla di una precisa concezione della modernità: la crescita umana, la valorizzazione delle domande dell'individuo all'interno di un forte esercizio della responsabilità verso se stesso e verso gli altri; all'interno di un forte richiamo non solo ai suoi diritti ma anche ai suoi doveri.

Una concezione della modernità e della solidarietà che si basa sulla valorizzazione di tutti i tempi e tutte le fasi della vita di donne e uomini. Ed a tal fine ispira le sue politiche e dunque redistribuisce le risorse ed i poteri. Una versione ben più diversa rispetto a quella prospettata dalla Dc.

La modernità e la solidarietà espresse dalle donne infatti sono radicate dentro le contraddizioni, gli allineamenti, le speranze della vita quotidiana ed al contempo guardano al futuro. La modernità e la solidarietà di cui parla la Dc sono nostalgiche ed astratte: guardano al passato in modo bonario e di parte, prescindono dalle fatiche e dai problemi del presente, non dicono nulla sul futuro. Sono prive di speranza.

La modernità e la solidarietà di cui parlano le donne, partendo dalla loro vita, indicano che le ragioni della crescita umana devono guidare e finalizzare quelle del mercato e contrastare quelle del profitto. Per questo sollecitano un forte sviluppo dei poteri democratici, una democrazia della vita quotidiana. La modernità e la solidarietà proposte dalla Dc non indicano le risorse ed i poteri per consentire una crescita umana della società, esitano invece le ragioni del mercato e dell'impresa; non puntano ad un allargamento del tessuto democratico, bensì insistono sulla mediazione corporativa e clientelare, e si piegano a patti con le grandi imprese.

Il dibattito sulla sinistra dopo l'intervista a Bobbio e l'articolo di Sweezy
«La vecchia alternativa riforma o rivoluzione è stata liquidata dalla storia»

«A Barcellona e Tronti rispondo: comunismo sconfitto? No, fallito»

ANGELO BOLAFFI

Più o meno siamo tutti degli incorreggibili narcisisti: scriviamo per esser letti, per esser presi in considerazione. Anche per essere criticati. Debo quindi confessare di aver provato una notevole soddisfazione constatando che la mia «provocazione» era andata a segno: lo «slalom parallelo» di Bobbio e Sweezy squatemava impetosamente una lacertana contraddizione teorica della sinistra, di fronte alla quale era impossibile far finta di non vedere. Che le loro opposte prospettive fossero apparse «in contemporanea» nello stesso numero de *L'Unità* (venerdì 6 aprile) esaltava questa «Realpugnanz», questa opposizione immedicabile: e su di essa avevo attirato l'attenzione dei lettori (*L'Unità* dell'8 aprile) sollecitando una chiara «rissa di posizione a favore delle tesi sostenute da Norberto Bobbio. In difesa di Sweezy e contro un preteso atteggiamento liquidatorio e apologetico del quale si sarebbe reso colpevole il mio articolo, sono scesi in campo due critici autorevoli. Con fermezza ma anche con grande garbo, Pietro Barcellona (*L'Unità* del 10 aprile) e Mario Tronti (*L'Unità* del 12 aprile) hanno esposto le loro obiezioni. E di questo voglio ringraziarli. (Cosa che invece non posso certo fare nei confronti di Rina Gagliardi per il suo rissoso e concluso articolo apparso sul *Manifesto*).

È certo un buon segno quando a sinistra si riesce a discutere, anche a polemizzare, senza per questo trasformare l'avversario in «nemico» o lo sconfitto in eretico. Un risultato non da poco. Conferma dell'avvenuta secolarizzazione e laicizzazione dell'apparato concettuale della sinistra (Norberto Elias parlerebbe di «incivilimento» e di «buone maniere»), conseguenza positiva dell'abbandono di vecchie filosofie della storia e del superamento di concezioni totalitarie. Se non esiste più nessuna «Verità» da annunciare per delega, è un segno di maturità e di serietà intellettuale. Ma c'è ancora da lavorare. È necessario che la sinistra si assuma il compito di definire e di discutere le proprie posizioni e di rinviare il giudizio sui fatti, e di quelle che vengono dette «grandi cambiamenti». Salvo che opposti ne furono gli esiti. La vecchia alternativa «riforma o rivoluzione» è stata liquidata dalla storia. La tragica icona dell'«Angelus Novus» di Walter Benjamin, l'angelo che volge le spalle al futuro guarda il cumulo di macerie prodotto dal corso storico, mi pare serva benissimo a descrivere la vicenda del movimento operaio che si è definitivamente chiusa sotto le macerie del muro di Berlino.

Diverso l'approccio critico di Pietro Barcellona. Non è perché egli abbia potuto pensare che la mia proposta per il socialismo era una sorta di apologia del capitalismo?

Tutto chiaro, sembra. Salvo domandarsi perché sia Tronti che Barcellona abbiano letto la mia «liquidazione» di Sweezy come una liquidazione tout court dell'idea stessa di cambiamento. O detta diversamente: qual è il fine strumentale della loro difesa di Sweezy? Semplice: per entrambi è solo

reali, una ipostatizzazione «del modo di produrre capitalistico». Spero non il mio riferimento alla persistente attualità di alcuni momenti della lezione marxiana: dal «fetichismo delle merci» alla critica delle «robinsone» dell'economia volgare. Farei sicuramente torto alla intelligenza del mio critico se sospettassi che la distinzione tra «fatti» e «valori», tra «essere» e «dover essere», presupposta da una concezione laica del riformismo radicale, significhi per lui giocherellare con la «papà» del cuore dei buoni sentimenti, dimenticando l'«opaca materialità» dei rapporti di potere e di dominio. Che per riformare i rapporti capitalistici di produzione, sia necessaria l'analisi dei processi di ristrutturazione economica, mi pare ovvio. Come lo fu del resto per Hilderling e per Lenin. Il problema decisivo è però in primo luogo «come» tali rapporti vengono esaminati. E, in secondo, e in questo «sbaglionano» sia Lenin che Hilderling, la comprensione della non coincidenza di rapporti di «dominio» e «rapporti economici di produzione». Si tratta infatti di ambiti completamente distinti. Proprio per questo non mi sembra che un autore come Paul M. Sweezy, il quale pure rappresenta il meglio della tradizione marxista, oggi possa ancora dirci qualcosa. Ma c'è ancora davvero qua cunco disposto seriamente a sostenere che quel giochetto metafisico che tanto ha appassionato i marxisti, il cosiddetto «problema» della «trasformazione dei valori in prezzi», e di quale è piena l'opera di Sweezy, abbia mai prodotto un grammo di conoscenza vera del mondo, o possa servire ad analizzare i fenomeni di trasformazione in atto a livello planetario?

Tutto chiaro, sembra. Salvo domandarsi perché sia Tronti che Barcellona abbiano letto la mia «liquidazione» di Sweezy come una liquidazione tout court dell'idea stessa di cambiamento. O detta diversamente: qual è il fine strumentale della loro difesa di Sweezy? Semplice: per entrambi è solo

non solo gli intellettuali avevano più libertà ma che la classe operaia godeva anche di maggiori diritti. E che se da qualche parte esistono «elementi di socialismo» questo è all'Ovest e non certo all'Est. Le conseguenze politiche di questa scoperta le hanno tratte gli operai di Lipsia, di Karl Marx Stadt e di Dresda. Tronti ha torto: non è vero che la sconfitta assume. Gli uomini del partito d'azione sono stati sconfitti come lo furono i bolscevichi. Ma c'è una differenza: i primi avevano delle idee se non giuste almeno buone. I secondi no. È un suo diritto sacrosanto affermare che non gli piace l'immagine autoliquidatoria della «magnifica avventura»: ma non potrà non concedere che una avventura è comunque sempre meglio di un pellegrinaggio e che il «Camel Trophy» è certo più eccitante di qualsiasi professione.

Quanto alle tesi di Pietro Barcellona lascio a lui l'onere di dimostrare la possibilità di coniugare una impostazione realmente e radicalmente riformistica con le sue idee sulla «fuoriuscita dal mondo della alienazione». Nelle sue osservazioni si sente riaffiorare la componente «romantica», del resto presente anche in Marx: l'idea del comunismo come «restituzione ad integrum», di ricomposizione di quanto il capitalismo ha scisso e mandato in frantumi. In ogni caso molto discutibile è la sua visione liberario e semplicistica che situa nell'economico il luogo di produzione del «dominio» rispetto al quale sarebbe impotente qualsiasi strategia «formalistica» di affermazione dei diritti di cittadinanza. Io non ne sarei così sicuro. E non è stato proprio il movimento operaio ad imporre l'estensione dei diritti di cittadinanza «dal cielo stellato della politica» alla corposa e brutale realtà della fabbrica capitalistica? A trasformare lo Stato da «guardiano notturno» in *Welfare State*? Ad imporre la presenza sindacale e le regole della cogestione? Anzi se esiste una sfera nella quale la lotta per l'universalizzazione dei diritti di cittadinanza è proceduta è proprio quella economico-sociale. Questo non vuol dire certo che quando raggiunse la necessità del cambiamento dello status quo.

Purtroppo molto più indietro siamo là dove pure si esercitano veri poteri di dominio. E una reazione collettiva e praticamente impossibile, o comunque molto difficile. Nella realtà interstiziale dei rapporti degli individui: tra uomo e donna, tra genitori e figli, tra malati e medici, tra detentori dell'autorità e cittadini, tra utenti e addetti ai servizi, tra detentori del potere di comunicazione e opinione pubblica, insomma nella società nel suo complesso, e non solo tra sfruttati e sfruttatori, esistono zone opache di dominio. Non su tutto si può ed è lecito gettare la luce della ragione e del diritto. Al fondo c'è che realmente differenza un riformista radicale da un rivoluzionario non è tanto il differente grado di critica dell'esistente ma invece l'idea che non esiste una condizione «finale». Ché l'obiettivo è il presente e non l'utopia futura e che anche la riforma più radicale, e giusta, non «avvicina» a niente. Serve soltanto, risolvendo alcuni problemi, a migliorare la condizione della maggioranza degli uomini ma anche a produrre degli altri forse ancora più difficili da affrontare.

Intervento

Sulla Grande Riforma 10 anni di chiacchiere Meglio i referendum

PIETRO BARRERA

L'iniziativa dei referendum sulle leggi elettorali suscitando aspre polemiche (per fortuna non solo all'interno del Pci). Mi sia consentita qualche pacata riflessione in proposito, sentendomi direttamente chiamato in causa dal compagno Salvagni (sono colui che «da Botteghe Oscure spedisce alle federazioni il materiale per la raccolta delle firme») a cui pure ho condiviso l'impegno congressuale a sostegno della seconda mozione.

Non sottovaluto affatto l'importanza delle questioni di metodo. In quasi cinque mesi di lesso dibattito interno i nodi della politica istituzionale sono stati appena sfiorati, dopo che per anni i tentativi cruciali della riforma elettorale e del confronto con le suggestioni presidenzialistiche del Psi erano stati, nella sostanza, elusi o ridotti ad affermazioni generiche. Parliamo oggi il conto di questi ritardi, quanto ci troviamo dinanzi ad iniziative che, non consentendo più il rinvio, ci costringono a scegliere in campo. Siamo costretti a prendere atto di un fatto compiuto che non è delle nostre mani: la campagna per i referendum è già partita e sarà partita comunque — con un vasto arco di promotori — anche senza l'«avanzo» del Pci. Ci interrogativi più urgenti riguardano dunque il che fare subito, valutando seriamente le conseguenze di un eventuale insuccesso dell'iniziativa referendaria.

La scelta da compiere mi appare più chiara proprio alla luce del riaccendersi del confronto politico (o politico-instituzionale) sui temi istituzionali. L'impegno per i referendum abrogativi presuppone infatti una valutazione della fase politica molto diversa rispetto a quella che viene accreditata quando si parla di «disgregazione» tra Pci e Psi sulle politiche istituzionali. I promotori dei referendum muovono dalla constatazione dell'allineamento «stagione delle riforme istituzionali», e dunque dalla necessità di far scendere in campo nuove forze con iniziative esterne al circuito del palazzo: gli affari delle «politiche dei campi» in immagini, piuttosto che sui limiti angusti del giorno una stagione di confronto fecondo e costruttivo tra le forze della sinistra per rinnovare le istituzioni o, addirittura, per modificare la forma di governo. Non entro nel merito delle proposte del Psi, voglio solo sottolineare l'insostenibile contraddizione tra due modi di impostare la questione istituzionale oggi (una con l'aggiunta che proprio i socialisti avvertono benissimo).

Il punto centrale è dunque la spiegazione che intendiamo dare dei miseri risultati di un decennio in cui il tema della «grande riforma» ha tenuto banco sui media e nei lavori parlamentari. Gli sconfortati esiti del dibattito al Senato sulla riforma del bicameralismo, ed il livello del tutto inadeguato del nuovo ordinamento delle autonomie locali, sono l'ultima prova «inconfutabile» di una impasse senza via d'uscita. Mi pare che sia giunto il momento di prendere atto della non-volontà e del non-interesse che i settori fondamentali della maggioranza hanno mostrato di ritenere il percorso di rinnovamento istituzionale.

Non credo che l'iniziativa referendaria, in coincidenza con la campagna elettorale, rappresenti un sistema di «vivifico» o «purgativo» «am-nucchiato». E invece positivo che forze diverse e distanti tra loro si uniscano per un comune impegno sulle regole del gioco: è proprio questa l'impostazione garantista che abbiamo sempre voluto dare alle forme istituzionali. È probabile che con alcuni dei promotori — penso anzitutto all'onorevole Segni, e ad altri esponenti democristiani — ci troveremo su sponde opposte, quando ci sarà finalmente un sistema elettorale che consista in una limpida competizione tra schieramenti alternativi. La contraddizione con la comune iniziativa referendaria la possono sottolineare solo coloro — come Fortini ed Amato — che hanno già dimostrato di ritenere le regole del gioco materia a disposizione della maggioranza.

ELLEKAPPA



PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Infrango il tabù e parlo di morte



Cara Anna, seguio con affetto la sua rubrica sull'«Unità» e le sue parole mi entrano spesso nel cuore. Mi sento meno sola, meno «diversa», con questa mia sensibilità che non rianza mai di rendermi vulnerabile alle ferite e ai «tradimenti» della vita quotidiana. Se può, se vuole, provi a parlare di questa Vecchia Signora. La sua ombra a volte mi impedisce di regalare pensieri e attenzioni al piccolo essere: che, giorno dopo giorno, mi cresce dentro.

L'evento che Rita ha dovuto affrontare è stato certamente traumatico: perdere padre e due fratelli (insieme?) lascia un vuoto angosciante. Eppure ci deve essere un modo di elaborare anche questo lutto, per prolungare che sia. Un modo da inventare, come ci accade spesso oggi a fronte delle grandi scadenze: i rituali del passato non ci appartengono più, né sappiamo dove collocare i nostri morti dentro la memoria, gli affetti, il tempo e lo spazio quotidiani. Un'anima che se ne andava via dal corpo, che emigrava da qualche parte, e comunque quant'brati, dopo la rottura di tante maglie della rete che ci

pur sempre l'immagine acquietante; e la morte ne usciva sconfitta, come un evento secondario, rispetto all'immortalità dell'esistenza ultraterrena. Noi, invece, dobbiamo fare i conti con la scomparsa definitiva, dal nostro orizzonte, di chi ci è caro. E la morte diventa importante e crudele oltre il sopportabile.

Eppure va accettata, perché è reale: com'è reale l'assenza di chi ci ha lasciati più soli, facendoci mancare riferimenti affettivi, e di compagnia quotidiana. Ci si sente quant'brati, dopo la rottura di tante maglie della rete che ci

regge tutt'intorno. Si tratta di ricucire gli strappi, di ritessere le trame lacerate. Un compito paziente, che deve lasciare spazio al rimpianto, senza rimuoverlo. Eppure ritrovare i lutti sembra proprio la caratteristica di questa nostra cultura, che ha perduto le sue antiche sapienze e saggiezze, e non ne ha trovate altre sostitutive.

Per questo vale la pena di parlarne, e anche in questo occorre scambiarsi quei pochi frutti che sono maturati sulle esperienze di ciascuno. E' fronte alla morte, per esempio, io provo paura e repulsione, e un'emozione violenta: sento che mi mancano i gesti femminili di pietà, i mandati nelle famiglie, e i pianti e i lamenti che stemperavano l'emozione e del gruppo, e l'esprimere la. Mi mancano il cinismo di chi sa fare, e l'enfasi di chi sa dire. Rimango appiattita sull'evento in sé e per sé, senza mai uscire

C'è, nel pacchetto di lettere che aspettano una risposta, una missiva gentile e malinconica che non ho dimenticato, e che tuttavia sto accantonando da tre mesi. Un motivo di queste mie rimozioni, esiste: Rita, la lettrice che me l'ha scritta, parla di morte, e io mi sono sentita più volte inadeguata a scrivere, a mia volta, di un simile enorme argomento. E, inoltre, mi sono lasciata condizionare dagli imperativi che aleggiavano nelle stanze delle redazioni: «Ottimismo ragazzi, storie che finiscono bene, le lagne lasciamole da parte. La gente vuole stare allegra». E i giornalisti si adeguano. Anche perché, se si sottraevano al diktat più o meno esplicito dei capiredattori e direttori, gli articoli finiscono nel cestino, e chi s'è visto s'è visto.

Umlimente, vorrei provare a infrangere il divieto. Ecco

dunque la lettera di Rita. «Cara Anna, le scrivo una lettera «difficile», che riflette un momento molto complesso della mia vita. No, non è vero che la Vecchia Signora colpisce ognuno con la stessa falce. La Morte che attraversa le nostre vite, quella delle persone care, lascia ferite molto diverse. Io ho perso due fratelli e un padre che ho molto amato. Non sono più riuscita a sollevarmi da questi lutti, nonostante una lunga analisi e la vicinanza di un uomo che mi ama e che mi dà rispetto e tenerezza. La mia vita è come spezzata: non sono riuscita, a 36 anni, a trovare un lavoro continuativo, né a laurearmi.

Proprio ora che sto aspettando un bambino, mi viene da pensare a quel delicato confine che separa o accomuna la vita (che ho dentro di me) e la Morte, che pure mi è passata così vicina da sentirla sulla pelle.

L'Unità

Massimo D'Alena, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarri, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarri, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti,
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei
Taunni 19, telefono passante 06/401901, telex 613461, fax 06/
445305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del tnb. di Roma, iscriz.
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del tnb di Milano,
iscriz. come giornale murale nel reg. del tnb. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce
la pubblicazione degli articoli non richiesti